

WADI ADRAR

La storia

Di **Claudio Bencini. M.M., F.I.C.S.**

Co-Fondatore e C.E.O. di **WADI ADRAR** Fondazione o.n.l.u.s.

Prologo

“Pronto? Sono Stefano, ti voglio far incontrare Fuad, un nostro vecchio compagno di corso libico che torna ogni anno a passare le ferie estiva in Italia, che ne dici di andare insieme a Volterra con le famiglie per una gita? Te lo ricordi? Ora è Primario di Ginecologia ed Ostetricia a Tripoli, potremmo combinare qualcosa di interessante...”. Così inizia, nell’agosto del 2002, la storia di Wadi Adrar Fondazione ONLUS, una Fondazione particolare, del tipo cosiddetto “Community Foundation”, diverso dalle solite Fondazioni nate da un lascito milionario da parte di qualche riccone, quindi senza un ricco plafond finanziario da far fruttare, bensì un Ente che si sostenta ottenendo donazioni dalla Comunità alla quale è destinata la propria azione benefica sottoforma di servizi. Nel caso di Wadi Adrar, la Fondazione si occupa di facilitare la reciproca conoscenza e comprensione delle popolazioni che formano Comunità dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, da sempre crogiolo di razze, culture e religioni.

Ma torniamo a Stefano e Fuad, entrambi ginecologi, però uno, Stefano, pisano, biondo, occhi azzurri, atletico, aperto e gioviale, tombeur des femmes come ero anch’io da studente, una vera forza della natura, l’altro, Fuad, libico, moro di carnato, timido, serio, studioso e riservato. Con il primo, durante il Corso di Laurea in Medicina, avevo subito legato soprattutto per via della vela che anche lui praticava, ma anche perché si era messo sulla mia scia durante il tirocinio pre-laurea che scelse di svolgere nel Reparto Ospedaliero dove io ero già ben introdotto. L’altro, Fuad, lo ricordavo a malapena, sempre in Università, mai una bevuta tra amici, sempre in pari con gli esami, fidanzatissimo al suo paese. Bèh, mi sono detto, vediamo cosa ne viene fuori. “Ok Stefano, veniamo anche noi, e sentiamo cosa vuole Fuad”. Fuad non voleva un bel nulla, era Stefano che si era messo in testa di aprire una Clinica Privata in Libia, dove avrebbe portato le ultime tecniche di supporto alla fertilità di coppia che sarebbero state apprezzate in un paese con il culto della famiglia numerosa. Saputo della cessazione dell’Embargo alla Libia, aveva intravisto un’occasione di entrare per primo in un potenziale mercato inesplorato utilizzando le entrate di Fuad. Ma perché voleva coinvolgere anche me? Gli interessava la mia esperienza tecnica di Consulente in tema di “Autorizzazione ed Accredimento di Strutture di Ricovero e Cura”, il fatto che allora ero Consulente Chirurgo di un paio di Cliniche Private italiane, chiedeva il mio eventuale supporto come chirurgo relativamente esperto anche in ginecologia e, non ultimo, lo rassicurava il fatto che io me la sbrigassi bene con più di una lingua straniera. Ok, dico io, andiamo a Volterra. Arrivati là con le tre famiglie, bimbi, mogli e tutto il resto, ci troviamo immersi in una festosa atmosfera medioevale, tra bancarelle di legno e stracci, dame e nobildonne avvolte in sontuose vesti medioevali, mendicanti con fasce da lebbroso accasciati molto realisticamente negli angoli bui con la mano protesa a pietire un misero obolo, macchine da tortura sospese tra la folla con all’interno turisti giapponesi in posa per improbabili foto ricordo. Trovata finalmente una osteria la occupiamo praticamente tutta con le rispettive famiglie e, con un bel piatto di

spaghetti davanti, iniziamo a riesumare i vecchi ricordi di università ed a discutere le idee di Stefano. Nei giorni seguenti la vecchia complicità di compagni di corso si ricrea e si rafforza ancora di più, tanto che si decide che io e Stefano avremmo compiuto un viaggio in Libia al più presto, ospiti di Fuad.



Figura 1: da sinistra Fuad, Io e Stefano nell'estate 2002 al momento della storica decisione di partire per la prima volta per la Libia.

La Libia

Dopo più di un anno di gestazione finalmente il primo viaggio in Libia si concretizzò e, nel novembre 2003, arrivammo finalmente alla nostra meta: l' "Ospedale Nuovo di Nalut" dove Fuad lavorava come "Consultant Gynaecologist".



Figura 2: l'ingresso del Pronto Soccorso dell'Ospedale Nuovo di Nalut



Figura 3: la sala operatoria dell' "Ospedale Nuovo di Nalut". Da sinistra, Stefano, Fuad ed io, nell'ottobre 2003.

Fummo accolti benissimo dal Direttore Generale Ali e, per farla breve, iniziammo una proficua cooperazione sanitaria internazionale che continua tuttora. Ma che c'entra tutto questo con Wadi Adrar? C'entra perchè, uscito dall'Ospedale per visitare i dintorni, fatti pochi passi fuori dall'Ospedale, mi imbattei nelle rovine del vecchio villaggio di Nalut, in parte edificato in pietra grezza e gesso ed in parte troglodita, abbandonato negli anni 60 del secolo scorso a seguito della rivoluzione che ha portato all'indipendenza della Libia, il cui governo ha dotato la popolazione di moderne case in muratura.



Figura 4: il suggestivo Granaio Fortificato di Nalut "Gasr Nalut"

Al centro del villaggio sorgeva una costruzione particolarissima, che non assomigliava a nulla di ciò che conoscevo, estremamente suggestiva nella luce rosa del tramonto, e della quale non riuscivo a capacitarmi. Sicuramente era molto antica, ma non aveva niente in comune con le rovine romane o greche che siamo abituati a visitare, per farla breve non assomigliava a nulla di ciò che conoscevo. Durante il primo breve soggiorno, preso com'ero dagli impegni dell'ospedale, non ebbi il tempo di visitare la strana struttura e mi accontentai della visione dall'esterno. Una volta nuovamente in Italia iniziai a svolgere ricerche sempre più approfondite finché riuscii a rendermi conto che si trattava di un tipo di costruzione caratteristica del Maghreb adibita a deposito fortificato di derrate alimentari, chiamata Gasr nella traslitterazione italiana, oppure Qasr nella traslitterazione anglosassone. Però rimaneva da spiegare come mai tutti gli altri Gasr del Maghreb fossero strutture di forma ovale abbastanza regolare somiglianti ad un circo romano, mentre quella di Nalut, l'unica che conoscevo direttamente, fosse così strana, praticamente rettangolare, e completamente occupata dalle celle di deposito, che, come riuscii a scoprire in seguito, venivano chiamate Gurfa, Gorpha, secondo la traslitterazione anglosassone, cioè "stanze". Scoprii con molta difficoltà, data la carenza di informazioni sull'argomento, che Nalut aveva origini antichissime, che era citata dagli Autori classici romani come Tabumati, ed ebbi la sensazione che a poca distanza dalla mia patria potessero giacere le testimonianze di una antica civiltà locale poco o per niente conosciuta. Dato che le popolazioni locali, pur disponendo di uno degli alfabeti più antichi, non avevano lasciato testimonianze scritte, i resti architettonici dei villaggi, dei Gasr e degli insediamenti trogloditi che li attorniavano potevano rappresentare l'unica testimonianza di questa civiltà che rischiava di essere dispersa a causa dell'abbandono. Pubblicai così questi miei primi rilievi sia su Archnet, il portale di Architettura Islamica dell'M.I.T. sia su Archeologia viva, e mi misi ad aspettare gli sviluppi. Pochi giorni dopo la pubblicazione dell'articolo su Archeologia Viva, un'altra telefonata cambiò la mia vita: "Pronto, sono Franco, ho letto il suo articolo sul Gasr e gli insediamenti trogloditi di Nalut. Possiamo parlarne insieme? L'argomento è interessante e mi piacerebbe accompagnarla in Libia la prossima volta che ci andrà". "Certamente, tra pochi mesi ho in programma un'ulteriore missione di Cooperazione Sanitaria Internazionale a Nalut, ma intendo anche interessarmi dei resti architettonici della civiltà locale. Perché non viene ospite a casa mia per qualche giorno e ci scambiamo le idee?".

Wadi Adrar

Così conobbi Franco, che di lì a poco sarebbe diventato il Co-Fondatore di Wadi Adrar. Già prima di incontrarlo, una rapida ricerca sul web mi rivelò che era un esperto di insediamenti rupestri Autore di svariati trattati sull'argomento, con una grande esperienza ampiamente riconosciuta dalla comunità scientifica. La collaborazione e l'amicizia di Franco dettero un potente impulso alla mia curiosità, dato che mi fece scoprire l'importanza ed il fascino degli insediamenti rupestri non solo di quel villaggio, ma soprattutto delle migliaia di ulteriori insediamenti che in seguito ha rilevato sulla cartografia militare italiana redatta durante l'occupazione militare della prima metà del '900 e documentato in seguito sul terreno. Franco aveva già lavorato con un giovane Architetto Conservatore, Giuseppe, insieme al quale aveva pubblicato importanti rilievi di insediamenti rupestri poco conosciuti delle Gravine Pugliesi, di Massafra, ed altri,

partecipando attivamente al processo di costituzione di un Parco Regionale istituito a protezione di questi beni ambientali.

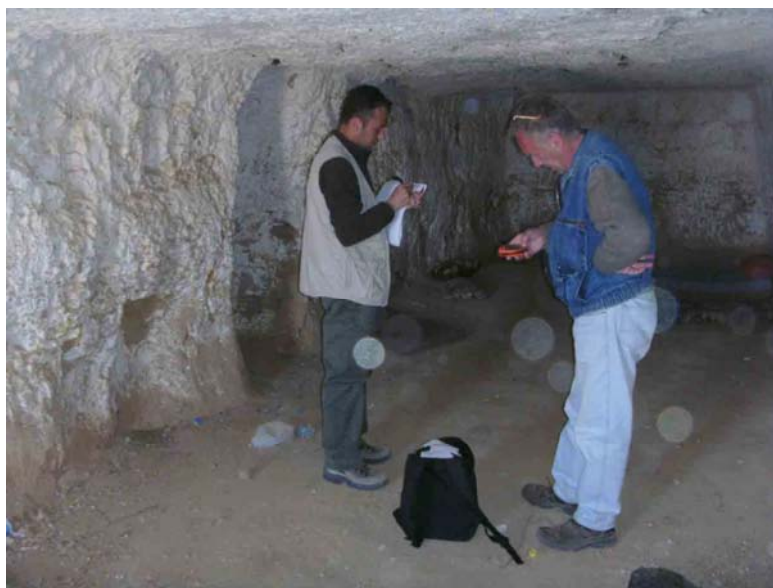


Figura 5: Franco e Giuseppe rilevano una rarissima Moschea Rupestre Ibadita nel Jebel Garbi Libico.

Rapidamente Giuseppe fu cooptato nella nostra avventura e, nel corso dei viaggi in Libia oramai diventati periodici, le mie permanenze all'Ospedale di Nalut si fecero sempre più evanescenti, e rapidamente arrivai delegare i compiti di Cooperazione Sanitaria ad altri colleghi italiani che avevano scelto di cooperare, riservandomi sempre più ampi spazi di tempo libero per dedicarmi alle ricerche sul territorio dei resti di questa Civiltà locale che affascinava non solo me, ma sempre di più anche Franco e Giuseppe. Già dalle prime missioni era emersa la necessità di una struttura organizzativa ed operativa che potesse permetterci di far fronte alle crescenti responsabilità che ci trovavamo ad affrontare nei confronti del crescente numero di ricercatori che si aggregavano a noi spinti dall'interesse per i resti architettonici lasciati dalla Civiltà locale. La migliore soluzione alle nostre esigenze la trovammo nella costituzione di una Fondazione ma, dato che non disponevamo di un ingente capitale da assegnare, decidemmo di adottare la formula della "Community Foundation", elaborata negli USA. Si tratta di una Fondazione che trae sostentamento da piccole donazioni erogate con continuità dalla Comunità cui l'ente rivolge la propria azione benefica, in cambio delle prestazioni stabilite dallo Statuto. La nostra filosofia era quella di promuovere la conoscenza della Civiltà locale della montagna occidentale libica, il "Jebel Garbi", anticamente denominato "Jebel Nafusa", basata su dati scientifici, e di divulgarla all'estero, con l'intento di favorire la nascita di un turismo sostenibile ed etico che non apportasse fattori di disturbo, ma, al contrario, favorisse lo sviluppo economico dell'area. La folgorazione del nome mi venne in seguito ad una serie di scambi di idee con Franco. Wadi, parola araba che significa valle, unita alla parola del dialetto locale berbero Adrar, che significa Montagna, avrebbe reso magnificamente l'essenza del nostro lavoro: smussare le differenze e le incomprensioni tra la nostra civiltà, la civiltà arabo-islamica e la civiltà berbera della montagna libica. Infatti, il nome che abbiamo scelto per la Fondazione "Wadi Adrar" sottintende, con termini in lingua araba e berbera, la traslazione del significato universale di un detto proprio del vernacolo di Livorno, città dalle molte anime nella

quale la Fondazione ha la sede: *“Poggio e bua fa piano”*. Una collinetta ed una buca formano una pianura.